



Le radici del male

di Giuseppe Centonze



La cronaca quotidiana è sempre più popolata da notizie di episodi di violenza, nelle sue varie forme, compresa quella estrema.

C'è chi subisce violenza ma non la denuncia, perché pensa che sia la sua giusta punizione o almeno questo gli viene fatto credere; chi vorrebbe sottrarsi alla violenza ma non ci riesce a causa di freni psicologici o culturali; chi denuncia le violenze subite ma non viene adeguatamente tutelato dalle istituzioni e finisce con il rimetterci la vita; chi è a conoscenza di violenze su altre persone ma preferisce farsi i fatti suoi; chi la commette in nome di un'ideologia, chi di un credo religioso; chi la considera semplicemente l'unica soluzione possibile per risolvere un problema; chi non si chiede neanche questo e compie l'azione estrema in maniera del tutto superficiale. Poi c'è il mondo politico che ogni giorno non perde occasione per fare propaganda e ammettere l'inadeguatezza di risposte nei confronti di vere e proprie piaghe sociali, come ad esempio gli omicidi domestici, il femminicidio o lo stalking, ma poi vota per svuotare le carceri o limitare la detenzione preventiva e con ciò permettere a chi è già stato condannato per aver commesso del male di continuare a perpetrarlo e spesso di poter terminare l'"opera" lasciata a metà.

Ma perché si commette il male?

Da secoli si disquisisce sull'origine del male.

Nelle dottrine religiose il male è radicale, di volta in volta un arredo originario dell'universo, una perversione dello spirito incarnato nel corpo, il prodotto di un animo malvagio. C'è chi scomoda il peccato originale. Il male in tale accezione è la conseguenza del libero arbitrio concesso ad Adamo; chi considera il male nell'eterna lotta contro il bene che è insito nella natura e nell'uomo; chi lo vede come la contrapposizione alla creazione; chi lo ritiene come la caduta in disgrazia nei confronti di Dio.

Kant riteneva, invece, che nessuna ragione umana potrebbe concepire il male per se stesso, ma solo se erroneamente

percepito come bene. In definitiva, c'è una sorta di "corruzione" del giudizio morale.

Hannah Arendt, nella sua opera letteraria "La banalità del male", ha sovvertito completamente il concetto di male. Secondo la Arendt solo il bene può essere radicale (elaborato). Il male invece è spaventosamente superficiale ed estremo. Il male, in assenza di alterazioni della sfera psichica ed esistenziale di un individuo, non ha radici malvagie, ma è tipico di personalità terribilmente normali, ordinarie, comuni, mediocri, tutt'altro che mostruose o diaboliche, di gente che non dialoga con il proprio Io, che non ha un pensiero critico, autonomo. La Arendt sostiene che quanto più si è superficiali, tanto più si sarà inclini a commettere il male. Se la mente si fermasse a pensare, a elaborare e, dunque, esaminare quello che si sta per compiere, il fatto di scendere in profondità nell'Io, come fa talvolta il bene, farebbe sì che si resisterebbe al male.

C'è chi ha esaminato i profili psicologici di taluni criminali ed è emerso che il loro atteggiamento verso la moglie, i figli, il padre, la madre, i fratelli e gli amici non solo era normale ma era addirittura il più desiderabile.

Quante volte abbiamo scoperto, con grande meraviglia, persone comuni, senza alcun problema psichico o esistenziale, considerate assolutamente normali, educate, ottimi genitori, onesti lavoratori, che a parere di chi le conosceva non avrebbero mai fatto male neanche a una mosca, trasformate improvvisamente nel mostro della porta accanto? Quante volte siamo rimasti sbigottiti dinanzi alle notizie di omicidi per motivi futili? Perché tanto male gratuito? Sta arrivando la fine del mondo come predicano sette, predicatori o certi movimenti religiosi? O, piuttosto, il male è così banale che facciamo fatica ad accettarla come idea?

Quale che sia la natura del male, sta di fatto che la società civile chiede a gran voce alle istituzioni delle risposte tangibili, efficaci e immediate al proprio bisogno di sicurezza e di protezione. La propaganda non basta più. Il resto lo lasciamo ai filosofi.